

Cara **U**nità

RISPONDE
Furio Colombo



Il Cardinale Ruini deve smetterla di voler intervenire sulle leggi di uno Stato estero e pretendere di imporre i suoi diktat. Nessuno gli impedisce di dettare regole ai cattolici, ovunque si trovino sul pianeta, ma non ha alcun diritto di imporre ad altri Stati e ad altri cittadini liberi. Lo Stato della Chiesa è terminato nel XIX secolo e non è il caso di permettere che surrettiziamente esso rinasca.

Roberto Farabone

L'irruenza della lettera di Roberto Farabone è forse giustificata dal clima di finzione con cui si caratterizza oggi una parte del mondo politico italiano. Ogni giorno c'è

qualcuno che si arruola nelle file della fede, che è pronto a sostenere qualunque cosa detta da una personalità della Chiesa non perché condivida o patiscipi, ma per sentirsi al sicuro. È comprensibile, non sapendo più dove sta il potere, in un Paese allo sbando. Per questo occorre apprezzare la calma con cui i leader del Centrosinistra, a cominciare da Romano Prodi, hanno affrontato l'argomento. Prima lo hanno proposto. Poi lo hanno chiarito e precisato senza partecipare alla gara dei finti credenti. Anche perché alcuni di loro sono veri credenti. Come sarebbero stati felici, i finti credenti, di poter accusare qualcuno del

Coppie di fatto. Possono aiutarci i giuristi?

Centrosinistra di avere zittito la voce di preti e vescovi. Ciò non è accaduto. La risposta è stata definire, chiarire, ripetere. Insomma un altro episodio di quella civiltà democratica che è stata - e che sarà di nuovo - il governare del Centrosinistra. Ma il lettore Farabone non è fuori tema se si preoccupa dell'effetto intimidazione che parole di fonte religiosa e autorevole possono avere sulla libera vita politica di un Paese. È stato detto, opportunamente, che alla libertà (di religione e predicazione) si risponde con la responsabilità (che in politica vuol dire rendere conto agli elettori) del proprio lavoro. Responsabilità in questo caso vuol dire garantire diritti. Infatti, come tutti ricordano, l'intera questione che stiamo discutendo, comincia con la lettera di Romano Prodi sulla tutela delle coppie e di fatto, si sviluppa con l'intervento del Cardinale Ruini e si conclude con il civile riscontro di Prodi, Fassino e di alcuni (non tutti) altri leader del Centrosinistra che, proprio per non dover sottomettere il proprio operato a valutazioni diverse dalla responsabilità verso i propri elettori, si guardano bene dal

censurare l'espressione dal punto di vista di un autorevole religioso. Ma confermano gli impegni presi, che corrispondono alla civiltà del Paese all'ambientazione del diritto e della vita italiana nel diritto e nella vita europea. Restano alcune affermazioni che non appartengono alla teologia. E alcune parole che non si capiscono. Vediamole. La prima è "incostituzionale". Il cardinale Ruini ritiene che sia incostituzionale proteggere i diritti di coloro che, per amore, solitudine o disperazione, vivono insieme e vorrebbero, in base a un sentimento che la religione ritiene fondamentale e prezioso, aiutarsi e restarsi accanto anche nelle ore difficili, fare in modo che quello dei due che sopravvive non perda - una volta restato solo - ciò che ha potuto avere vivendo insieme. Devo confessare che sono un po' stupido che il cardinale Ruini, in un contesto teologico generale, invochi una particolare Costituzione, quella italiana, mentre ci sta parlando di eventi che, almeno dal suo punto di vista, non sono locali. In termini giuridici il problema posto da Ruini è

il seguente: estendendo un diritto, si può andare oltre la Costituzione e fuori di essa. Molti di noi credevano che la Costituzione garantisse l'inviolabilità di un diritto, non il suo limite. Eppure ci viene detto che si tratta di un limite obbligatorio. Il diritto c'è, ma non più di tanto. Non è un azzardo giuridico? Il cardinale è colto però non è un giurista. Vorranno dirci i costituzionalisti se c'è un fondamento alla sua ammonizione, che non è da prelati ma da esperti delle leggi italiane? Subito dopo abbiamo ascoltato il cardinale Sodano che dice: «Bisogna intendersi: si parla di diritti veri o di desideri? Si parla di una serie di aspirazioni o di veri e propri diritti?» E passa a spiegare che, se si tratta di desideri, non occorre occuparsene. Introduce, così, molti problemi, nessuno dei quali è teologico. Come, quando, chi definisce "un vero diritto"? Se bastassero le leggi che ci sono già in un dato momento della storia, i bambini sarebbero ancora frustati, le donne non avrebbero mai votato, i lavoratori avrebbero lavorato cento ore alla settimana e niente domenica e il delitto d'onore

sarebbe ancora nel nostro codice. Il cardinale Sodano ricorda con orgoglio che noi siamo il Paese del diritto romano. Intende dire che, noi, più di altri Paesi, dobbiamo ossequio alle leggi, non ai desideri. Difficile evitare due osservazioni. La prima è che il diritto romano prevedeva, come pena legale, la crocifissione. Ed è dunque una buona cosa che non sia più in vigore. La seconda è che, senza desideri e aspirazioni che chiedono leggi, nessuna nuova legge sarebbe mai arrivata. O ci sarebbe solo le leggi che garantiscono le esigenze del potere. Forse qui non ci serve il giurista, lo storico o lo psicologo, ma solo un pò di calore umano. La costituzione americana si occupa del desiderio di felicità, ne fa un diritto, e non c'è mai stato scandalo. Se mai, ammirazione. In Italia non pretendiamo tanto. Solo di non veder disprezzato il desiderio di due persone di volersi bene, due persone che, volendosi bene, chiedono una piccola parte di protezione giuridica perché uno dei due non debba sentirsi chiedere un giorno: «Ma lei chi è?»

furio.colombo@unita.it

LIDIA RAVERA
FRA LE RIGHE

La foga di Silvio B. e il rischio depressione

«Sono intimamente convinto che possiamo vincere e anche con un grande margine». L'ho letto su Il Giornale, l'ha detto Berlusconi. Ha detto anche: «abbiamo le carte in regola per vincere». E, in un momento di pensosa insicurezza; «non ho mai perso una guerra in vita mia». L'oggetto di tanto soddisfatto bellissimo, siamo noi, 52 milioni di italiani. Siamo noi la preda. Ci vincerà? È inquietante sentirsi addosso il soffio ansioso di una lettera. A sei mesi dal giorno del palio i cavalli della squadra di governo schiumano, mentre il grande Fantino, pianta a questo e a quello gli speroni nei fianchi. Vinceranno, poiché devono vincere. E hanno una valanga di soldi da investire nell'impresa. Oppure perderanno, perché Prodi è più affidabile, ha più cultura, è più pulito, non ha interessi personali a inquinare il mandato nobile di far marciare bene l'Italia. Comunque vadano le cose, quelli che stanno per venire saranno mesi volgari e rumorosi. Il generalissimo Silvio già minaccia di licenziare in tronco i suoi coalizzati di governo: «un giorno o l'altro esploderò e quando vedrò che la mia immagine non corrisponde più alla realtà (?) esploderò e dirò: o con me o fuori». Di fronte a questo esempio di dialettica democratica c'è da immaginare che i coalizzati si affrettino a pigolare «con te, con te, con te», anche per non perdere il posto. Quindi ci sarà lui, a capo del manipolo di quelli che «con tanti sacrifici e con molti compromessi abbiamo tenuto insieme» (plurale maiestatis). Nei prossimi mesi sentiremo quindi, di nuovo e con

dovizia di antiche dabbenaggini maccartiste, parlare di pericolo rosso, di toghe comuniste, dei satiri stalinisti e della necessità di non consegnare l'Italia ai neobolscevichi, anche se si nascondono dietro il sorriso pacifico e cattolico di Romano Prodi, professore. Come reagiremo all'inevitabile precipitare del dibattito politico sotto il livello della barzelletta o, peggio, della ripicca fra bimbi («è lui che non ha il programma, non io, è quel brutto scemo, e se continua a parlarmi dietro lo dico alla mamma»)? Con la depressione, naturalmente. Ed è un bel guaio perché, l'ho letto su Riza, «secondo alcune voci addirittura il 30% delle persone oggi soffrono del male oscuro e a costoro si dovrebbero aggiungere quelli che soffrono di stati d'ansia e di forme ossessive». I sintomi sono: tristezza, pessimismo, disinteresse per il futuro, intensa nostalgia per il passato, apatia, chiusura in sé stessi, rinuncia ai rapporti sociali. Per ora i malati di depressione sarebbero 5 milioni. Riza, che è una rivista carina e rassicurante, consiglia di compiere qualche piccola follia per rompere la routine, di usare la solitudine per ricaricarsi invece di averne paura, di mettersi all'ascolto di sé stessi, di dirsi la verità perché mentirsi «condanna a un conflitto interiore perpetuo» e così via. Gli americani, che sono più pratici, invece, hanno messo in commercio il cosiddetto spacemaker antidepressivo, un elettrostimolatore applicabile sottopelle da attivare ogni volta che l'umore vira al brutto. Speriamo di non essere costretti ad avvalerci di questo marchingegno fantascientifico, per curarci la sindrome da campagna elettorale.

Ai vescovi dico: non abbiate paura

VANNINO CHITI

Il cardinale Ruini ha parlato alla riunione della Cei di famiglia e di convivenze: alcune sue posizioni non sono condivisibili. Su questo verrò dopo. Prima però vorrei sgombrare il campo da pregiudiziali per me inconsistenti. Quando i Vescovi parlano di scelte che riguardano la società, la famiglia, la vita, sorge un coro - non solo a sinistra ma anche in settori della destra - che tuona contro l'ingerenza. Forse sbaglio io, ma credo che ogni volta che si reagisce così, si commetta un errore. Se ci comportiamo come fossimo negli anni settanta del XIX secolo, anziché nell'anno cinque del XXI, finiremo per rafforzare le tendenze alla chiusura, alle contrapposizioni anziché quelle al dialogo. Ha i piedi d'argilla una laicità che voglia confinare dentro le singole coscienze o le sole sacrestie, un messaggio di fede o un punto di vista religioso sui problemi del mondo. È indispensabile salvaguardare l'autonomia della sfera politica e dello Stato, così come quella delle diverse confessioni religiose: la commissione è negativa, un ritorno al passato. Le subalternità - dello Stato o delle religioni nelle sfere di diretta competenza - inconciliabile con la democrazia. Quando i Vescovi parlano quelli che, anziché misurarsi nel merito, protestano sempre e solo per l'ingerenza, manifestano una debolezza, culturale e politica. Di fatto sognano un passato nel quale, non solo in Italia, la Chiesa cattolica poteva anche non esprimere pubblicamente i propri punti di vista, utilizzando per affermarli un suo partito di riferimento. Non ho nostalgia di quel passato di collateralismi e di appelli all'unità politica dei cattolici. Preferisco la libertà e il pluralismo dei credenti nelle scelte storico-temporali. Quel ripetuto timore di ingerenze esprime piuttosto una fragilità della politica e dei partiti: a questa si tratta di reagire, irrobustendo la nostra cultura, aprendoci senza

paura ad un confronto che ridefinisca e rafforzi i caratteri della laicità, costruendo a suo fondamento valori comuni a credenti e non credenti. La laicità non può o almeno non può più apparire come un luogo neutro, dal quale sono banditi valori e principi. Non è il trionfo astratto del metodo, che concilia in modo pragmatico tutto, senza avere alla base criteri di selezione e scelta. Anche perché alla laicità dovremo educare le generazioni del presente e del futuro. E veniamo all'intervento del cardinale Ruini. Quello che non mi convince è che non enuncia principi, espressione dell'insegnamento della Chiesa, ai quali i credenti siano invitati a riferirsi nella loro vita e nel loro stesso impegno politico, bensì - come già avvenne per il Referendum sulla Fecondazione - detti le soluzioni ai vari problemi. Questa impostazione non è coerente con il riconoscimento dell'autonomia dei credenti, fortemente affermata nel Concilio Vaticano II. Per me non ci sono problemi riguardo al richiamo forte fatto alla necessità di politiche per la famiglia né riguardo alla valorizzazione del matrimonio che è in Costituzione. La famiglia ha bisogno di attenzione, di sostegno fiscale, di misure per i figli, gli anziani che la compongono, per sottrarre la donna al dilemma tra il lavoro e gli affetti. Vi è la necessità insomma di nuove politiche sociali, per l'istruzione, la sanità, non del loro abbattimento. È per me sconcertante che la Chiesa non denunci il fatto che le scelte neo-liberiste della destra uccidono la famiglia. Se non lo fa è solo per la ragione politica, ma è una cattiva motivazione. In merito poi ai Pacs trovo incomprensibile, dal mio punto di vista, la posizione ufficiale che va emergendo nella Chiesa: lo dico con rispetto e senza presumere di possedere verità assolute. Non serve a nessuno confondere posizioni diverse, come sembra fare il cardinale Ruini, addirittura tirando in ballo la Corte Costituzionale. Noi non vogliamo equiparare né sul piano giuridico né su quello del valore altre forme di matrimonio a quello previsto nell'articolo 29 della nostra Costituzione. La nostra scelta è quella di avere una legge che possa tutelare i reciproci



rapporti di solidarietà tra persone che convivono, non abbandonandole ai loro bisogni di fronte agli imprevisti della vita. La Chiesa cattolica in Italia non nega l'esistenza di questo problema, serio e concreto: in qualche modo non lo fa neppure il cardinale Ruini, più ancora vi aveva mostrato sensibilità il Patriarca di Venezia Scola, in una intervista al Corriere della Sera. La riserva della Chiesa sembra incentrarsi soprattutto sullo strumento prescelto: a suo avviso una legge farebbe diventare i contratti di solidarietà dei "piccoli matrimoni", operando così un avvicinamento di fatto al matrimonio riconosciuto in Costituzione. La proposta indicata è allora quella di un contratto privato, una sorta di atto notarile. Questa soluzione non può essere accolta. Nessuno Stato degno di questo nome può affidare a scelte privatistiche la tutela di

rapporti tra persone, verso le quali la società avverta un dovere di solidarietà. Per avere valenza un provvedimento deve incardinarsi sulla forza della legge. Questo per me è irrinunciabile. Sul resto - le preoccupazioni cioè di una equiparazione di fatto tra matrimoni - ragioniamo nel merito. A me non pare che vi sia questo rischio. Tuttavia non essendo questa la nostra volontà, è possibile e giusto non sottrarsi ad un confronto. Non mi sento di escludere in via di principio la ricerca di possibili miglioramenti, in grado di far nascere in Italia soluzioni legislative originali, giuste, avanzate. Chi ha proposte, le metta in campo, purché si voglia costruire leggi capaci di non discriminare i cittadini, bensì di risolvere i loro reali problemi di vita in comune. La solidarietà è la via maestra. Siamo noi questa volta a dover dire ai Vescovi: non abbiate paura?

Lo scandalo del boss nella Basilica

ENRICO FIERRO

SEGUE DALLA PRIMA

«Ella grande aveva deciso di vivere quella eterna. Nel cuore di Roma Capitale, tra gli stucchi, i marmi e lo sfarzo di una bellissima basilica del Settecento. A rivelare la circostanza di quella sepoltura anomala, la trasmissione tv «Chi l'ha visto», di Federica Sciarelli. Ma la notizia sulla sepoltura del boss della Banda della Magliana era stata data già otto anni prima

dal «Messaggero» grazie ad una inchiesta di Antonella Stocco. E scoppia il caso. Il Presidente emerito della Repubblica, Francesco Cossiga, scrive al quotidiano dei vescovi italiani «Avvenire». Da «ex ministro dell'Interno», Cossiga chiede «quale sarebbe stato il sostegno dato all'opera del già cardinale vicario di Roma, Poletti, ed in generale quali sarebbero state le opere buone condotte dal criminale De Pedis che gli avrebbero meritato questo tipo di sepoltura "more nobilium et monacorum"». E

il card. Poletti si riferisce una interrogazione parlamentare presentata ieri dal capogruppo dei Ds nella Commissione antimafia, Giuseppe Lumia, che chiede ai ministri dell'Interno e degli Esteri di «promuovere lo spostamento della salma di De Pedis al di fuori di un luogo dedicato al culto cattolico». È questo in rispetto di quei sacerdoti come don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia, don Giuseppe Diana, ucciso dalla camorra, che non hanno certo avuto tali onori. Il rapporto di De Pedis con la ba-

silica è solido. E' lì che si sposa nel 1988, e il suo matrimonio viene celebrato da monsignor Piero Vergari, che della Basilica è il rettore. Il 6 febbraio 1990, quattro giorni dopo la sua morte violenta, De Pedis viene tumolato nel cimitero del Verano. Un mese dopo, la moglie chiede il permesso per trasferire la salma altrove. Nei sotterranei di Sant'Apollinare. Permessi ottenuti, grazie alla intercessione di monsignor Vergari, che scrive una accorata lettera al cardinale Poletti: «Il defunto è stato gene-

roso nell'aiutare i poveri che frequentano la basilica, i sacerdoti e i seminaristi, e in suo suffragio la famiglia continuerà ad esercitare opere di carità». Un altro mistero della Banda della Magliana. Una vera e propria holding politico-criminale nata a Roma alla fine degli anni Settanta. Franco Giuseppucci, Nicolino Selis, Maurizio Abatino, Enrico De Pedis, sono gli uomini che mettono insieme i vari gruppi della mala capitolina. Sequestri di persona, droga, ma anche rapporti con i grandi misteri italiani di que-

gli anni. Tracce della Banda della Magliana si trovano nel sequestro Moro, nell'omicidio Pecorelli, nei depistaggi per la strage di Bologna. Un uomo della Banda della Magliana partecipa all'attentato del vicepresidente del Banco Ambrosiano Rosone. E tracce vistose della holding criminale si trovano nel mistero della scomparsa di Emanuela Orlandi. La ragazza sparisce il 22 giugno 1983, quel giorno aveva seguito una lezione di musica sacra proprio nel palazzo di Sant'Apollinare. In quei paraggi, un testimone aveva visto

aggirarsi una «Bmw», che anni di dopo si scoprirà essere riconducibile agli uomini della Magliana. Una presenza che ritorna, quella di Sant'Apollinare. Al punto che un anonimo ascoltatore di «Chi l'ha visto» ha telefonato in trasmissione per indicare una pista: «Volete risolvere il caso Orlandi? Guardate nella tomba di De Pedis». Banda della Magliana, tornano i misteri. Le collusioni, i rapporti ambigui, i silenzi e le complicità. Quelle che hanno assicurato ai gangster romani protezione. Da vivi e da morti.